

SCUOLA NORMALE SUPERIORE DI PISA
Laboratorio di Storia, Archeologia e Topografia del Mondo Antico

QUARTE
GIORNATE INTERNAZIONALI DI
STUDI SULL'AREA ELIMA

(Erice, 1-4 dicembre 2000)

ATTI

II

Pisa 2003

Il presente volume è stato curato da Alessandro Corretti.

ISBN 88-7642-122-X

TESTIMONIANZE SUL DISASTRO ATENIESE IN SICILIA

LUIGI PICCIRILLI

«Colui che pensa è automaticamente portato a sistematizzare;» – ha scritto Milan Kundera – «la sua tentazione costante [...] è quella di descrivere tutte le conseguenze delle sue idee, di prevenire tutte le obiezioni e di confutarle in anticipo – di costruire insomma un baluardo inespugnabile attorno alle proprie idee. Ma colui che pensa non deve sforzarsi di convincere gli altri della propria verità: così facendo, si metterebbe infatti sulla strada di un sistema, sulla deplorabile strada dell’‘uomo di convinzione’ [...] ; ma che cos’è una convinzione? È un pensiero che si è fermato, che si è irrigidito, e ‘l’uomo di convinzione’ è un uomo limitato; il pensiero sperimentale non cerca di convincere, ma di ispirare: ispirare un altro pensiero, indurre a pensare»¹. Ecco perché nel presente saggio si è tentato – per dirla ancora con Kundera – sistematicamente di desistematizzare il proprio pensiero, smantellando il baluardo che si è costruito attorno alle proprie idee.

All’inizio del racconto concernente l’attacco contro Siracusa, Tucidide (6, 1, 1) pare indicare come causa prima del fallimento della grande spedizione in Sicilia il fatto che la maggior parte degli Ateniesi ignorava l’estensione dell’isola e il numero dei suoi abitanti, greci e barbari; né si rendeva conto che una tale impresa avrebbe significato sobbarcarsi a una guerra non molto meno gravosa di quella contro i Peloponnesiaci. Più articolata, benché poco perspicua², è un’altra sua analisi del disastro del 415-413 a. C.: la spedizione in Sicilia fu un errore di valutazione – sostiene Tucidide (2, 65, 11) – non tanto riguardo alle forze contro cui gli Ateniesi dovevano combattere (οὐ τοσοῦτον γνώμης ἀμάρτημα ἦν πρὸς οὓς ἐπῆσαν), quanto in relazione alla condotta dei suoi

promotori (ὅσον οἱ ἐκπέμψαντες). Questi non favorirono con le loro ulteriori decisioni gli interessi delle truppe inviate (οὐ τὰ πρόσφορα τοῖς οἰχομένοις ἐπιγιγνώσκοντες) ma, agendo sotto la spinta di contese personali³ allo scopo di assicurarsi la *leadership* del popolo, minarono l'efficacia dell'esercito sul campo (κατὰ τὰς ἰδίας διαβολὰς περὶ τοῦ δήμου προστασίας τὰ τε ἐν τῷ στρατοπέδῳ ἀμβλύτερα ἐποίουν), e per la prima volta, con le loro discordie, portarono lo scompiglio nella città⁴.

E ancora: un ἀμάρτημα di natura strategica era considerata la spedizione dopo il suo fallimento, come risulta in modo implicito da Tucidide (8, 1, 1) e con assoluta chiarezza dalle fonti del quarto secolo a. C. Infatti da Andocide (3, 30) si deduce che le cause del disastro in Sicilia andavano individuate in una politica estera miope e ottusa, in quanto gli Ateniesi avevano la cattiva abitudine di preferire alle alleanze dei più forti quelle dei più deboli e di fare guerre per conto di altri, mentre avrebbero potuto vivere in pace. Al riguardo l'oratore rammenta il caso degli ambasciatori di Siracusa i quali proposero ad Atene che, in luogo delle ostilità e della guerra, si stabilissero fra le due *poleis* rapporti di amicizia, di pace e di alleanza, facendo rilevare inoltre quanto la *symmachia* con i Siracusani fosse più vantaggiosa di quelle stipulate dagli Ateniesi con Egesta e Katane⁵. Gli Ateniesi tuttavia anteposero ancora una volta la guerra alla pace, Egesta a Siracusa, e preferirono muovere in armi anziché restare in patria e avere i Siracusani come alleati. La conseguenza di tale dissennata scelta – conclude Andocide – fu catastrofica: numerosissimi Ateniesi persero la vita, denaro e mezzi andarono sprecati, i superstiti della disfatta vennero rimpatriati con ignominia. Più succinte in proposito risultano le testimonianze di altri due oratori⁶. A dire di Isocrate (8, 84-85), l'impresa del 415-413 fu un atto di vera e propria follia, perché gli Ateniesi non si vergognarono d'inviare un'armata contro chi mai aveva loro recato offesa, sperando fra l'altro di dominare l'Italia, la Sicilia e Cartagine (οὐχ ἡσχύνοντο [...] ἐπὶ δὲ τοὺς οὐδὲν πώποτ' εἰς ἡμᾶς ἐξαμαρτόντας στρατιὰν ἐκπέμποντες [...], Ἰταλίας καὶ Σικελίας καὶ Καρχηδόνος ἄρξειν προσεδόκησαν)⁷. Stando a Eschine (2, 76), che è ancora più stringato, la spedizione fu un errore che Atene avrebbe dovuto evitare di commettere. Una

tesi del tutto singolare poi è quella formulata da Platone (*Menex.*, 242 e-243 a), secondo cui gli Ateniesi furono indotti a soccombere in Sicilia, dov'erano accorsi in difesa della libertà dei Leontini (ὑπὲρ τῆς Λεοντίων ἐλευθερίας)⁸, perché, a causa della lunghezza della traversata, la loro città non poté inviare a essi soccorsi (διὰ δὲ μῆκος τοῦ πλοῦ εἰς ἀπορίαν τῆς πόλεως καταστάσης καὶ οὐ δυναμένης αὐτοῖς ὑπηρετεῖν).

Inoltre, sulle orme di Tucidide (2, 65, 11), ma con notevoli differenze, Plutarco (*Nic.*, 20, 1) allude a contrasti interni: afferma che gli Ateniesi già da tempo erano pronti a mandare un'altra spedizione in Sicilia⁹, ma avevano frapposto molti indugi per l'invidia dei politici (φθόνῳ δὲ τῶν πρώτων πραπτομένων)¹⁰, turbati com'erano dinanzi a tali e tanti successi di Nicia. Perciò solo allora, nell'inverno del 414/3, decisero di fornirgli aiuti. Non è tutto. Cornelio Nepote (*Alc.*, 6, 2) e nuovamente Plutarco (*Alc.*, 32, 4)¹¹, echeggiando l'opinione degli Ateniesi circa la perdita della Sicilia, sostengono che costoro ascrivevano il fallimento della spedizione a loro propria colpa, per avere espulso dalla città Alcibiade. Infatti nessuna delle loro speranze sarebbe andata delusa, se avessero lasciato Alcibiade a capo di quell'impresa e al comando di quell'armata, mentre per Polibio (9, 19, 1-3) la causa del disastro era da attribuire alla superstizione di Nicia, accresciuta dall'eclissi totale di luna verificatasi il 27 agosto del 413 (καὶ μὴν Νικίας ὁ τῶν Ἀθηναίων στρατηγός, δυνάμενος σῶζειν τὸ περὶ τὰς Συρακούσας στράτευμα [...], κάπειτα τῆς σελήνης ἐκλειπούσης δεισδαιμονήσας [...], ἐπέσχε τὴν ἀναζυγὴν: 9, 19, 1)¹².

Oltre a una molteplicità di motivazioni, le testimonianze menzionate presentano alcune incongruenze, che gli studiosi moderni hanno cercato di superare minimizzandole¹³ o addirittura destituendo di fondamento¹⁴ le affermazioni delle varie fonti sulle cause dell'insuccesso ateniese in Sicilia. *Escamotages* a parte, non risponde al vero però, o quanto meno risulta esagerata, l'asserzione di Tucidide (6, 1, 1), il quale – come si è già ricordato – ascriveva il fallimento della spedizione al solo fatto che gli Ateniesi nulla sapevano delle dimensioni dell'isola e del numero dei suoi abitanti. Innanzi tutto, perché essi avevano concluso trattati con le città della Sicilia, precisamente con Egesta, Alicie, Leontini (*IG*, I³, 11, 12,

54; cf. Thuc., 6, 10, 5; 13, 2; 33, 2; 77, 1)¹⁵. Poi, perché (lo riferisce proprio Tucidide)¹⁶ erano già stati nell'isola con la prima spedizione, quella del 427-424, e colà avevano inviato come ambasciatori, nell'estate del 422, Feace insieme a due colleghi, i quali si recarono a Camarina, ad Agrigento, a Gela. Indi rientrarono a Katane passando per il territorio dei Siculi e, durante il tragitto, andarono pure a Bricinnie; poi fecero ritorno ad Atene senza essere riusciti a convincere i loro alleati di Sicilia e gli altri Sicelioti a fare una comune spedizione contro Siracusa (Thuc., 5, 4-5). Inoltre, perché dallo stesso Tucidide (6, 12, 1; 20, 2-4; 22; 46, 1-2), dallo pseudo-Platone (*Eryx.*, 392 a-d) e da Plutarco (*Alc.*, 17, 4; *Nic.*, 12, 1) risulta che gli Ateniesi avevano una discreta conoscenza della Sicilia e di Siracusa, della quale oltre tutto Nicia era prosseno (Diod., 13, 27, 3). Infine, perché nel quinto secolo a. C. era già diffuso l'uso di carte geografiche locali (Aristoph., *Nub.*, 206; Aelian., *VH*, 3, 28)¹⁷. A ciò si aggiunga che l'affermazione tucididea, secondo la quale il disastro della spedizione andava ascritto all'ignoranza degli Ateniesi circa i luoghi e i popoli della Sicilia, è in parte ridimensionata da quanto lo storico afferma laddove (2, 65, 11) sostiene che i motivi della catastrofe andavano individuati soprattutto nel fatto che gli organizzatori della spedizione non presero in seguito decisioni tali da favorire le truppe da loro stessi inviate in Sicilia. Asserzione, questa, che non va intesa nel senso che nel prosieguo di tempo gli Ateniesi in patria non avessero sostenuto sia militarmente sia finanziariamente le forze mandate nell'isola¹⁸. Se così non fosse, allora la testimonianza di Tucidide risulterebbe in palese contraddizione con l'intera narrazione dei libri sesto e settimo delle sue *Storie*, da cui si evince senza ombra di dubbio che la risposta ateniese di fornire denaro e un corpo di cavalleria fu sollecita e tempestiva (6, 74, 2; 93, 4; 94, 4). E, alla pressante richiesta di Nicia di esonerarlo dal comando o d'inviare una nuova armata non inferiore alla precedente, costituita da truppe terrestri e navali, nonché di spedirgli una gran quantità di denaro (7, 15, 1), gli Ateniesi risposero mandandogli rinforzi capeggiati da Demostene ed Eurimedonte (7, 16, 1-2; 20, 2; 42, 1; Plut., *Nic.*, 20, 1-2; 21, 1). Forse qualche indugio ci fu in Atene, come pare dedursi da Tucidide e da Plutarco. Da Tucidide (7, 20, 2) si apprende che,

prima di recarsi in Sicilia, a Demostene venne impartito l'ordine di unirsi a Caricle e di prendere parte alle di lui operazioni militari sulle coste della Laconia. Da Plutarco (*Nic.*, 20, 1) risulta che in seno all'ecclesia non tutti erano favorevoli a recare ulteriori aiuti militari a quanti combattevano in Sicilia e a sollevare Nicia dalle incombenze di comando. Benché gli avversari di costui non vengano menzionati dalle fonti, è comunque ragionevole ipotizzare che all'invio di un'ulteriore spedizione avessero frapposto ostacoli gli aristocratici, sui quali sarebbe caduto l'onere finanziario delle spese belliche, e al richiamo in patria di Nicia si fossero mostrati contrari i democratici, quali Pisandro e Androcle¹⁹, favorevoli alla prosecuzione della guerra contro Siracusa.

Tuttavia con la frase οἱ ἐκπέμψαντες οὐ τὰ πρόσφορα τοῖς οἰχομένοις ἐπιγιγνώσκοντες (2, 65, 11) Tucidide intendeva alludere al richiamo di Alcibiade in Atene e indicare proprio in questo evento la causa della catastrofe in Sicilia²⁰. Al di là di ogni sterile polemica, ciò è confermato ancora una volta da Tucidide, da Cornelio Nepote e nuovamente da Plutarco. L'affermazione tucididea (2, 65, 11), stando alla quale i promotori della spedizione indebolirono l'efficacia dell'esercito sul campo, agendo sotto l'impulso di contese personali al fine di assicurarsi la *leadership* del popolo (κατὰ τὰς ἰδίας διαβολὰς περὶ τοῦ δήμου προστασίας), riecheggia due luoghi del libro sesto delle *Storie*, dove le imputazioni contro Alcibiade accusato di avere profanato i misteri eleusini furono accolte con favore da quanti erano particolarmente ostili a lui, poiché egli impediva loro di detenere saldamente la supremazia sul popolo (οἱ μάλιστα τῷ Ἀλκιβιάδῃ ἀχθόμενοι ἐμποδῶν ὄντι σφίσι μὴ αὐτοῖς τοῦ δήμου βεβαίως προεστάναι: 6, 28, 2). Inoltre i suoi avversari volevano che Alcibiade affrontasse il processo al suo ritorno in patria – dopo averlo richiamato – sulla base di un'accusa più grave che con maggiore facilità avrebbero potuto preparare in sua assenza (βουλόμενοι ἐκ μείζονος διαβολῆς, ἣν ἔμελλον ῥᾶον αὐτοῦ ἀπόντος ποιεῖν, μετὰπεμπτον κομισθέντα αὐτὸν ἀγωνίσασθαι: 6, 29, 3; cf. 61, 1; 89, 5).

L'allusione tucididea (2, 65, 11) al richiamo di Alcibiade, quale motivo determinante del fallimento della spedizione del 415-413, diventa dichiarazione senza infingimenti in Cornelio Nepote,

per il quale la perdita della Sicilia da parte degli Ateniesi fu dovuta all'espulsione di Alcibiade dalla loro città (*itaque et Siciliae amissum imperium et Lacedaemoniorum victorias culpaе suae tribuebant, quod talem virum [sc. Alcibiadem] e civitate expulissent: Alc., 6, 2*)²¹. Tesi, questa, ribadita da Plutarco: infatti egli afferma che nessuna delle speranze degli Ateniesi sarebbe andata delusa, se Alcibiade fosse restato a capo di quell'impresa e al comando di quell'armata (ὡς οὐτ' ἂν Σικελίας διήμαρτον, οὐτ' ἄλλο τι τῶν προσδοκηθέντων ἐξέφυγεν αὐτοὺς ἐάσαντας Ἄλκιβιάδην ἐπὶ τῶν τότε πραγμάτων καὶ τῆς δυνάμεως ἐκείνης: *Alc., 32, 4*). E, nonostante il silenzio delle fonti circa i nomi degli avversari di Alcibiade, fra loro v'era con certezza il demagogo Androcle, il capo più importante dei democratici e il maggior responsabile dell'esilio dello statista ateniese, come si apprende da Tucidide (Ἄνδροκλέα τέ τινα τοῦ δήμου μάλιστα προεστῶτα [...], ὅσπερ καὶ τὸν Ἄλκιβιάδην οὐχ ἤκιστα ἐξήλασε: 8, 65, 2; cf. *Plut., Alc., 19, 1-3*). La sua tesi (2, 65, 11), secondo cui la catastrofe siciliana fu dovuta soprattutto al demagogo Androcle e ad altri politici ambiziosi, trova riscontro sia in un passo (2, 65, 10) nel quale lo storico condanna la politica perseguita dagli epigoni di Pericle, preoccupati solo di primeggiare e di riuscire graditi al popolo, sia nella tenace e inveterata avversione da lui nutrita per i demagoghi, alla Cleone, alla Demostrato, alla Androcle o alla Iperbolo²². Un valutazione, questa, condivisa almeno in parte da Aristotele (*AP, 28, 1*)²³: a suo avviso, finché Pericle era stato *leader* del popolo (προειστήκει τοῦ δήμου), la vita politica si era svolta al meglio ma, dopo la sua morte, essa inevitabilmente degenerò: allora infatti, per la prima volta, il popolo si prese come capi individui privi di buona reputazione presso le persone dabbene, mentre in passato erano state sempre queste a guidarlo. Ovviamente nulla esclude che fra gli errori o le decisioni avventate prese dagli Ateniesi che determinarono la disfatta in Sicilia Tucidide avesse incluso anche: 1. il soccorso arrecato con trenta navi agli Argivi e il *raid* compiuto nel territorio spartano (6, 105), palese violazione della pace del 421 (5, 18, 4 = *Staatsverträge*², 188) che giustificò la fortificazione di Decelea da parte spartana (7, 18, 3); 2. il mancato esonero di Nicia dal comando e il ritiro dell'intera armata impegnata a combattere nell'isola (7,

16, 1); 3. la partecipazione di Demostene alle operazioni militari sulle coste della Laconia (7, 20, 2)²⁴; 4. il ‘deprecabile’ sostegno fornito dagli Ateniesi ad Amorge (Andoc., 3, 29; cf. *IG*, I³, 370 d, 79), «un errore grande come l’Himalaya»²⁵.

La molteplicità delle motivazioni circa il fallimento della spedizione in Sicilia dipende, in ogni caso, dal fatto che nessuna fonte antica aveva cognizioni chiare e inoppugnabili dell’accaduto. E ciò in quanto le cause furono numerose e – come accade per le vicende complesse – non facilmente individuabili. Senza dubbio concorsero alla catastrofe il richiamo di Alcibiade, al quale allude Tucidide (2, 65, 11) e indicano con chiarezza sia Cornelio Nepote (*Alc.*, 6, 2) sia Plutarco (*Alc.*, 32, 4); il mancato esonero di Nicia dalla direzione delle operazioni militari e gli errori tattici da lui commessi a causa soprattutto del suo temporeggiare e della innata superstizione, com’è dato rilevare da Tucidide (7, 16, 1; 50, 4), da Polibio (9, 19, 1-3) e da Plutarco (*Nic.*, 23); la miope e gretta politica estera relativa alla scelta delle alleanze – ivi compreso l’aiuto fornito ad Amorge – imputata agli Ateniesi da Andocide (3, 29-30); un certo qual indugio nel far giungere i rinforzi a Nicia e a quanti combattevano nell’isola cui fa riferimento Plutarco (*Nic.*, 20, 1); infine la cattiva gestione degli affari pubblici dovuta ai successori di Pericle i quali, mirando tutti a primeggiare, si preoccupavano soltanto di compiacere il popolo, abbandonando di conseguenza a esso il governo della città, come avrebbero constatato con rammarico Tucidide (2, 65, 10-11) e Aristotele (*AP*, 28, 1). Si trattò quindi di una serie di errori, alcuni prevedibili, altri meno, commessi volontariamente o involontariamente dagli epigoni di Pericle. L’esame delle varie fonti ha indotto a desistematizzare le teorie circa il fallimento del conflitto contro Siracusa e a riflettere su quanto sia limitativo per la ricerca basarsi su di un solo passo di un autore antico o, peggio ancora, d’individuare in un’unica causa i motivi del fallimento della spedizione in Sicilia. Benché abbia tenuto conto delle numerose testimonianze su tale infausto evento, la presente indagine non pretende esaustività: ha soltanto lo scopo di sollecitare ulteriori approfondimenti e di fare ripensare a tutti i termini di questa complicata problematica.

NOTE

¹ *I testamenti traditi*, trad. it., Milano 1994, 178.

² Per la sua ambiguità, il passo tucidideo (2, 65, 11) ha dato adito – e ancora ne darà – alle più svariate ipotesi formulate dagli studiosi moderni; per una loro rassegna cf. D. GRIBBLE, *Alcibiades and Athens: A Study in Literary Presentation*, Oxford 1999, 178 con n. 51, 180-181.

³ I termini tucididei (2, 65, 11) κατὰ τὰς ἰδίαις διαβολάς vanno intesi non nel significato di «calunnie personali» o di «accuse contro individui» (come a torto ritengono G. DONINI, in *Le Storie di Tucidide*, Torino 1982, I, 375; P. J. RHODES, in THUCYDIDES, *History II*, Warminster 1988, 119, 245; J. S. RUSTEN, in THUCYDIDES, *The Peloponnesian War: Book II*, Cambridge 1989, 212), bensì in quello di «contese/inimicizie»: H. G. LIDDELL - R. SCOTT-H.S. JONES, *A Greek-English Lexicon. With a Supplement 1968*, Oxford rist. 1992, 390, s. v. διαβολή (II): *quarrel, enmity*, κατὰ τὰς ἰδίαις δ. Thuc. 2.65; T. ROOD, *Thucydides: Narrative and Explanation*, Oxford 1998, 159. Altrimenti non sarebbe chiaro quanto segue (περὶ τῆς δῆμου προστασίας): si trattava quindi non di «calunnie personali per avere la guida del popolo», ma di «contese/contrast/intrighi personali, al fine di ottenere il ruolo di capopopolo».

⁴ È *opinio communis* che il passo delle *Storie* (2, 65, 11) sarebbe stato scritto successivamente ai libri sesto e settimo, vale a dire nel o dopo il 404: A. W. GOMME, *A Historical Commentary on Thucydides*, Oxford 1956, II, 196; H. D. WESTLAKE, *Thucydides 2.65.11* (1958), ora in *Essays on the Greek Historians and Greek History*, Manchester-New York 1969, 170-171; RHODES, *o. c.*, 14-16, 245; S. HORNBLOWER, *The Greek World 479-323 BC²*, London 1991, 141; ID., *Thucydides²*, London 1994, 147, ma cf. D. KAGAN, *The Peace of Nicias and the Sicilian Expedition*, Ithaca - London 1981, 361-362 con n. 14; ROOD, *o. c.*, 160-161, 177-179; GRIBBLE, *o. c.*, 161-164, 175, 179-180, 185.

⁵ L'ambasceria siracusana, ricordata da Andocide (3, 30), si sarebbe recata ad Atene nell'estate del 414: L. PICCIRILLI, *La tradizione extratucididea relativa alla spedizione ateniese in Sicilia del 415-413*, in «Atti delle Terze Giornate Internaz. di Studi sull'Area Elima, Gibellina - Erice - Contessa Entellina 1997», Pisa - Gibellina 2000, 826-834, in part. 833.

⁶ Cioè Isocrate ed Eschine. Entrambi, però, pongono con una imprecisione cronologica l'inizio della spedizione in Sicilia non nel 415, bensì dopo la fortificazione di Decelea da parte degli Spartani, vale a dire nell'estate del 413 (THUC., 6, 93, 2; 7, 18, 1; 19, 1-3; 20, ecc.).

⁷ Diversamente da Isocrate (8, 85) e da Plutarco (*Nic.*, 12, 2), Tucidide (6, 15, 2; 90, 2) e Plutarco (*Alc.*, 17, 3), quest'ultimo 'contraddicendosi' in ossequio ai dettami del genere biografico, attribuiscono al solo Alcibiade il progetto di conquistare Cartagine, il cui aiuto contro Atene

veniva richiesto dal siracusano Ermocrate (THUC., 6, 34, 2): L. PICCIRILLI, in PLUTARCO, *Le vite di Nicia e di Crasso*, Milano 1993, 275.

⁸ Non è da condividere l'ipotesi formulata da L. MÉRIDIÉ (in PLATON, *Oeuvres complètes*, Paris 1931, V/1, 61 n. 1) seguito da F. ADORNO (in PLATONE, *Opere*, Bari 1974, II, 100 n. 52) e da M. NOUHAUD (*L'utilisation de l'histoire par les orateurs attiques*, Paris 1982, 271-272). A loro dire, il fatto che Platone sostenesse che gli Ateniesi erano accorsi a salvaguardia della libertà degli abitanti di Leontini sarebbe indice di una svista da parte del filosofo, il quale avrebbe confuso la spedizione in Sicilia del 415-413 con quella del 427-424, sollecitata dai Leontini e dai loro alleati. Tuttavia, da Diodoro (12, 83, 1-3) e da Plutarco (*Nic.*, 12, 1) si apprende che l'ambasceria presente in Atene nell'inverno del 416/5 era costituita da Eggesti e Leontini, e che l'iniziativa era stata presa proprio da questi ultimi (Diod., 12, 83, 2). E ancora: pure Eschine (2, 76) riferisce che nel 415 gli Ateniesi inviarono una spedizione in soccorso degli abitanti di Leontini; una tradizione risalente forse a Cratippo (*FGrHist* 64 F 3).

⁹ Precisamente quella guidata da Demostene, figlio di Alcistene, ed Eurimedonte, figlio di Tucle (THUC., 7, 16, 1; PLUT., *Nic.*, 20, 2).

¹⁰ L'espressione τῶν πρώτων πραττομένων ha il significato di «politici»/«elementi più importanti della città», come già in Tucidide (4, 108, 7): B. PERRIN, *Plutarch's 'Nicias' and 'Alcibiades'*. Newly transl., with Introduction and Notes by B. Perrin, New York 1912, 90, 238 («leading men»); B. LATZARUS, in PLUTARQUE, *Vies parallèles*, Paris 1950, II, 27 («grands personnages»); D. MANETTI, in PLUTARCO, *Vite parallele: Nicia-Crasso*, Milano 1987, 161 («politici»); ROOD, *o. c.*, 179 n. 76 («first men»). Non così H. A. HOLDEN (in *Plutarch's 'Life of Nicias'*. With Introduction, Notes and Lexicon by H.A. Holden, Cambridge 1887, 110), per il quale i termini plutarchei avrebbero il senso di «maggiori contribuenti»; cf. R. FLACELIÈRE - É. CHAMBRY, in PLUTARQUE, *Vies*, Paris 1972, VII, 172, 296 (con dubbi); D. MAGNINO, in *Vite di Plutarco*, Torino 1992, II, 231; C. CARENA, in PLUTARCO, *Le vite di Nicia e di Crasso... cit.*, 67.

¹¹ Sia Cornelio Nepote sia Plutarco attingevano dalla medesima fonte (WESTLAKE, *Essays... cit.*, 171 n. 37), Teopompo, stando a un'ipotesi formulata da PERRIN, *o. c.*, 313.

¹² Su ciò cf. più diffusamente PICCIRILLI, in PLUTARCO, *Le vite di Nicia e di Crasso... cit.*, 299-300 (con repertorio di fonti e indicazioni bibliografiche).

¹³ È il caso del passo di Tucidide (2, 65, 11), considerato un supplemento della narrazione dei libri sesto e settimo delle sue *Storie*: A. W. GOMME, *Four Passages in Thucydides* (1951), ora in *More Essays in Greek History and Literature*, Oxford 1962, 95-97.

¹⁴ Vengono ritenuti non fededegne le testimonianze di Andocide (3, 30), di Platone (*Menex.*, 242 e-243 a) e di Plutarco (*Nic.*, 20, 1) da G. GROTE, *A History of Greece*, London 1862, V, 142 n. 1, 249 n. 1; WESTLAKE, *Essays...*

cit., 168 n. 24, 172 n. 41; ID., *Athens and Amorges* (1977), ora in *Studies in Thucydides and Greek History*, Bristol 1989, 107-108, e dagli studiosi menzionati sopra alla n. 8.

¹⁵ HORNBLLOWER, *The Greek World...* cit., 140, e soprattutto PICCIRILLI, in PLUTARCO, *Le vite di Nicia e di Crasso...* cit., 274-275.

¹⁶ 3, 86, 88, 90, 99, 103, 115; 4, 1, 24, 25, 58, 65; cf. DIOD., 12, 53-54; IUSTIN., 4, 3, 4-7.

¹⁷ Cf. più ampiamente PICCIRILLI, in PLUTARCO, *Le vite di Nicia e di Crasso...* cit., XIX, 274-275; ID., *La tradizione extratucididea...* cit., 824-826.

¹⁸ Diversamente GOMME, *A Historical Commentary...* cit., 196.

¹⁹ Cf. PERRIN, *o. c.*, 238.

²⁰ Così, da ultimi, ROOD, *o. c.*, 178; GRIBBLE, *o. c.*, 178 e n. 51, con ulteriori indicazioni bibliografiche.

²¹ *Amissum imperium* è lezione di ς (= consensus omnium vel plurimorum codicum praeter Dan. [= cod. Danielis] et P [= cod. Parcensis]), omessa dagli altri manoscritti e accolta da K. NIPPERDEY, *Cornelius Nepos*¹³, erkl. von K. Nipperdey, hrsg. von K. Witte, Dublin-Zürich rist. 1967, 82 *adn. ad* 6, 2. *Siciliam amisam* è emendamento di A. WESTERHOF, *P. Terentii Afri Comoediae sex...*, cur. A. Westerhof, Hagae Comitum 1726, *ad Ter.*, *Eun.*, 1, 2, 81, seguito da C. HALM, *Cornelii Nepotis quae supersunt*, Lipsiae 1871, *ad loc.*

²² PICCIRILLI, *La tradizione extratucididea...* cit., 842.

²³ Su Tucidide, fonte dell'AP di Aristotele, cf. J. J. KEANEY, *The Composition of Aristotle's 'Athenaion Politeia'*, New York-Oxford 1992, 4, 39, 124, e soprattutto P.J. RHODES, *A Commentary on the Aristotelian 'Athenaion Politeia'*, rev. ed. with *Addenda*, Oxford 1993, 15-30.

²⁴ W. R. CONNOR, *Thucydides*, Princeton 1984, 189 n. 9; WESTLAKE, *Essays...* cit., 172; RHODES, *o. c.*, 245; S. HORNBLLOWER, *A Commentary on Thucydides*, Oxford 1991, I, 348; ROOD, *o. c.*, 179.

²⁵ L'espressione è di HORNBLLOWER, *The Greek World...* cit., 139, mutuata da un modo di dire del Mahātmā Gandhi; cf. ID., *A Commentary...* cit., 348. Di contro destituisce di ogni fondamento un qualsiasi accordo fra Atene e Amorge WESTLAKE, *Studies...* cit., 103-112.